L'IDEALISMO GIORNALISTICO

D'idealismo, oggi, si fa un gran parlare, come mai non accadde per il passato di nessuna dottrina filosofica. Se ne parla e se ne scrive tanto, che persino la gente più sorda ai nobili richiami dello spirito, l'onesta gente tutta assorta nelle cure materiali, sa con ammirabile precisione che i più insigni filosofi d'Inghilterra, di Francia e di Lamagna sono idealisti, che la rinascenza idealistica costituisce, insieme al caroviveri, un segno caratteristico del nostro tempo, e che il positivismo è già stato sepolto nel cimitero degli acattolici, previa funerale di terza classe.

E se andiamo più in su, nelle regioni della media cultura, troviamo delle conoscenze anche più estese e profonde. I medici condotti non ignorano che il vitalismo sta rialzando il capo contro il determinismo biologico, che la *minde-cure* è una applicazione dell'idealismo prammatistico e che si comincia seriamente a porre in dubbio il rapporto psico-fisico tra coscienza e sistema nervoso, così da riaprire uno spiraglio alla venerabile dottrina della facoltà dell'anima. I critici letterari mettono in simpatica evidenza il trionfare delle nuove idee nel romanzo, nella poesia, nel teatro. I giovani avvocati tengono conferenze per sviscerare le cause profonde in grazia delle quali l'anima contemporanea, stanca di ragionare, sazia di empirismo scientifico e di materialismo filosofico, si riaddormenta nelle braccia morbide della fede, cullata dalle romanze languidette del sentimento. E nei salotti detti, con saporita ironia, intellettuali, si discorre gravemente di autonomia dello spirito e di *lawn-tennis*, di equitazione inglese e di processo dialettico, di imaginazione creatrice e di amori principeschi, dell'ultima farsa di Bernardo Shaw e dell'ultima conferenza di Emilio Boutroux.

Digitized by Google

Il proclamarsi contrari all'idealismo, o ammiratori dello Spencer, o seguaci dell'Ardigò, costituisce oggi una bella audacia, quando non s'interpreti come un desiderio smodato di originalità.

Questa rinascita dell'idealismo coincide con un più largo e non mai per l'innanzi verificatosi interessamento del pubblico per la filosofia, che, fino a pochi anni or sono, era dai più disprezzata, derisa, o guardata da lungi con sacro orrore come un groviglio di astruserie inconcludenti e fuor della vita. Per tal motivo, anche chi non segue l'indirizzo idealistico perchè lo crede fondamentalmente errato, dovrebbe compiacersi del suo presente trionfo. Meglio l'errore dell'indifferenza. Meglio smarrire la strada che addormentarsi sull'erba. Perchè chi cammina con gli occhi aperti, oltre fare un esercizio utile e mantener viva la fiducia nelle proprie forze, è sicuro di trovare o prima o poi la retta via. E, possiamo aggiungere, se nessuna dottrina filosofica inganna così facilmente come l'idealismo, nessuna, per compenso, fa ritrovare così presto e facilmente il buon sentiero, chi abbia almeno gli occhi aperti e la mente sgombra da idee preconcette.

Benediciamo dunque l'idealismo, che ha ridonato alla filosofia lo scettro di regina del sapere e di suprema direttrice delle coscienze.

Ma un più attento esame della situazione mette il nostro ottimismo a dura prova. C'è, sulle guance rosee della mela, un piccolo punto nero che può indurre nel ragionevole sospetto di guasti interiori.

È una verità punto peregrina che la filosofia esprime nel modo più sintetico la mentalità dei popoli, la loro tempra spirituale, il loro grado di cultura, in ogni epoca o fase della loro storia. Non tocchiamo qui il complesso e dibattuto problema dei rapporti causativi tra fattori fisici, economici, sociali e intellettuali, e nemmeno l'altro della maggiore o minore immediatezza delle varie produzioni dello spirito umano, arte, religione, moralità, scienza, filosofia. Troppo ci allontaneremmo dalla nostra strada. Ma ognuno converrà, speriamo, che una dottrina filosofica non è un fiore esotico che possa allignare in qualsiasi clima. Ognuno riconoscerà che tra il modo di pensare di un popolo, e il suo modo di sentire, di credere, di operare individualmente e socialmente, di vivere in una parola, esiste e deve esistere un accordo fondamentale, poichè tutto emana alla fine dall'unità indissolubile della sua coscienza.

Digitized by Google

Orbene, c'è nella società nostra un tale accordo tra l'idealismo e la vita?

Ahimè! si può conoscer poco la storia, si può esser ovattati d'ottimismo e d'indulgenza, ma non è possibile negare che se mai fu un'età piattamente, rudemente, brutalmente realistica in tutti gli atteggiamenti essenziali del suo spirito, in tutte le più tipiche manifestazioni delle sue classi, quella è per l'appunto la nostra. Realistica la politica, racchiusa esclusivamente nell'ambito degli interessi materiali. Realistiche le relazioni tra gli Stati, selvaggiamente equilibrate sulla reciproca paura e sulla minaccia, regolate dalle singole mire di predominio, di espansione, di sfruttamento economico, col proclamato dispregio di quei sentimentalismi romantici che han nome ideale della giustizia, protezione del debole, legame di razza, comunità di tradizioni. Realistici i balli delle cosiddette classi alte, realistiche le aspirazioni e i metodi di lotta delle cosiddette classi inferiori, realistico l'arrivismo, il reclamismo, l'affarismo delle cosidette classi dirigenti. Realistica la moda femminile, che allarga i veli della decenza per esibire quanto più di realtà soda e carnosa è possibile. Realistici gli *sports* maschili e femminili, tutti rivolti all'azione violenta, al rischio fisico, al moto vertiginoso, col sacrificio della grazia ideale alla forza, della forma alla massa muscolare. Infine, per salire a più spirabil aere, audacemente realistica la scienza, che, sorpassato ogni preteso limite nell'applicazione del metodo positivo alla realtà concreta, estende ogni giorno più il proprio dominio teorico e pratico sulle inconscie forze della natura, per piegarle al vantaggio dell'uomo.

E così mentre l'umanità cammina, il piè ferrato, sul suolo spesso melmoso della realtà, la filosofia veleggia al mistico raggio d'una luna platonica nel mar di latte dell'idealismo, tutta irrorata dalla rugiada dell'eloquenza bergsoniana e cullata dal venticello aspretto del neo-hegelismo, che increspa le onde e tende le vele.

Come spiegare la contraddizione? Uno sdoppiamento così deciso della personalità sociale non richiama forse alla mente, per associazione spontanea, quei signori che ostentano alla dogana un rigido rispetto della legge, per far passare più agevolmente la merce di contrabbando nascosta nel doppio fondo delle loro valigie? o quelle signore che esiliano la loro virtù da tutto il corpo per concentrarla sulle labbra?

Digitized by Google

La spiegazione non sarebbe giusta che in parte. L'idealismo oggi di moda, l'idealismo che tanta gente per bene saluta come il grande vincitore dei filosofici certami, l'idealismo che ballonzola dalla sala di conferenza al salotto intellettuale al circolo aristocratico, può anche servire a nascondere molta merce avariata, ma, in realtà, non è nè idealismo nè filosofia, non ha contenuto speculativo, non soddisfa ad alcun bisogno vitale degli spiriti. È una posa di letteratoidi chiacchieroni e faciloni, un leggiadro trastullo di esteti perdigiorno, una creazione artificiale ed ambigua del giornalismo nazionalista, moderato, clericaleggiante.

Esso non ha nulla in comune con l'idealismo filosofico, che conta senza dubbio, oggi come per il passato, molti e degni rappresentanti, dacchè risponde ad una nobilissima insopprimibile tendenza dell'anima umana; ma che, lungi dall'esprimere alcunchè di nuovo o di rinnovato nel campo speculativo, lungi dal dominarvi senza contrasto, continua una gloriosa tradizione più che millenare e deve combattere, oggi come per il passato, con l'indirizzo che possiam dire realistico, o naturalistico, o empiristico, il quale gli sorge di fronte non meno vigoroso, non meno compatto di forti campioni, come quello che traduce pure una nobile e profonda esigenza dello spirito umano.

L'idealismo non ammette altra forma di esistenza che quella ideale, spirituale, considerando il mondo esteriore o come un prodotto dell'attività immanente dello spirito sulle proprie rappresentazioni (idealismo soggettivo), o come esistente per sè stesso ma quale forma di coscienza (idealismo oggettivo). Il realismo riconosce invece l'esistenza della realtà esteriore, sprovvista di coscienza, evolventesi nel tempo o nello spazio per virtù di leggi proprie irreducibili a quelle dello spirito. Per l'idealismo, in tutte le sue forme, la natura quale ci è offerta dalla conoscenza immediata e dalla scienza non è che una formidabile illusione, una fuga ingannevole di fantasmi; per il realismo è la matrice eterna di ogni essere e di ogni forma, la nobile palestra dove il nostro pensiero si cimenta, la sorgente inesauribile delle nostre più alte emozioni estetiche, intellettuali e, se si vuole, anche religiose.

Alla domanda: quale delle due dottrine s'accosta più al modo comune di pensare, meglio risponde ai dati universali dell'evidenza, alle leggi costitutive della coscienza, ai bisogni primitivi

Digitized by Google

dello spirito? a questa domanda non pure noi, ma il più soggettivista degli idealisti risponderà senza esitazione: il realismo

Poichè, se c'è una verità assiomatica alla quale gli uomini abbian sempre creduto in tutti i tempi e sotto tutti i climi, è l'esistenza obbiettiva e indipendente del mondo esterno; se c'è un dato d'evidenza energicamente imperativa, è la realità delle cose che ci circondano, che ci premono, che ci obbligano a variare in ogni istante la nostra attività; se c'è legge fondamentale del pensiero è quella che s'esprime nella distinzione, che il più zotico degli uomini sa fare, tra l'*idea* della cosa e la *realtà* della cosa, tra il sogno e la veglia, tra l'oggetto pensato e l'oggetto veduto, tra una successione fantastica d'imagini e una successione obbiettiva di avvenimenti; e se c'è bisogno insaziato dello spirito è quello di conoscere codesto mondo, di coglierne le leggi, le proprietà, i rapporti, di penetrare quanto più addentro è possibile la sua mobile infinita complessità. Lo stesso filosofo idealista è, in ogni istante della sua vita, realista al pari del più zotico degli uomini. Quando l'appetito lo stimola non s'accontenta dell'idea del cibo, nè si prova a ingerire delle rappresentazioni o dei concetti. Quando passeggia per le vie gira largo agli spigoli, evita le zampe dei cavalli e le ruote delle automobili, perchè persuaso che tutto ciò non si risolve in una pura obbiettivazione della sua coscienza o in una impalpabile manifestazione dello spirito assoluto, ma è qualche cosa di ben concreto e materiale, tanto concreto e materiale che potrebbe compromettere irreparabilmente le basi organiche della sua stessa dignità metafisica. E quando si crede in possesso di nuovi efficaci argomenti per dimostrare che non v'ha altra esistenza fuor di quella spirituale, s'affretta a propalarli mediante quella materia liquida che è l'inchiosto, su quella materia solida che è la carta, non disdegnando in compenso quella materia vile ma preziosa che è il denaro.

Intendiamoci. Con questo io non ho avuto in animo di fare la critica dell'idealismo. Ben altre obbiezioni si possono rivolgere a questa dottrina, la quale, per condensare tutto il mio pensiero in poche parole, ha per punto di partenza un circolo vizioso, per punto d'arrivo una mitologia senza leggende. Qui ho voluto unicamente provare che, delle due dottrine, solo il realismo s'accorda col pensiero comune e con la scienza.

Ma, si dirà, come spiegare dunque il fatto innegabile che oggi il pensiero comune segue invece il carro trionfale dell'idealismo?

Digitized by Google

Voi avete bensì affermato che il vincitore non è il vero e proprio idealismo; ma che cos'è allora? E in qual modo può fare tanto strepito e riscuotere tanti consensi? E come va che del vostro preteso indirizzo realistico il pubblico non sa nulla?

Son tutte curiosità più che legittime. Per soddisfare ad esse in modo esauriente, cominciamo intanto col rimettere le cose a posto: la pretesa rinascenza idealistica non è che una rinascenza di chiacchiere, un disgraziato ritorno a quella disgraziatissima Arcadia che, da noi almeno, stemperò anche il pensiero filosofico in una così irrefrenabile dissenteria di parole, da costringere il positivismo, sulla metà del secolo dicinnovesimo, a dar di piglio ai metodi più energici, che parvero financo brutali e non erano che necessari, per riuscire a stagnarla. Oggi le valvole si sono riaperte e c'è chi se ne rallegra. Non meravigliamoci troppo. Certe sostanze, ancora se fluide, giovano sempre a qualche cosa.

La colpa della ricaduta spetta in buona parte al giornalismo politico. Esso è penetrato così addentro nelle consuetudini intellettuali di tutte le classi, da diventare uno dei più cospicui fattori di diffusione della cultura; di quella vera e di quella falsa. Al giornale non si dimanda soltanto la notizia di cronaca, la discussione politica, la novità commerciale, sportiva, meteorologica: esso deve offrire informazioni bastevoli sugli atteggiamenti del pensiero letterario e storico, deve far conoscere le ipotesi della scienza sulla costituzione della materia, l'origine dei mondi, la trasformazione delle specie, deve insegnare come funzionano i nostri organi e quanto pepe si può mettere nella minestra per non danneggiare la salute. E il giornale, ch'è fatto per il pubblico e vive del pubblico, ha risposto mirabilmente alle esigenze del pubblico, fornendogli a volta a volta l'articolo di astronomia, di fisica, di letteratura, d'igiene, di storia, di giurisprudenza.

Ultima ad essere giornalizzata fu la filosofia. Il perchè si capisce. Data la natura della disciplina, l'astrusità del suo linguaggio, la complessità immensa dei suoi problemi, la grande estensione di conoscenze che essa esige, la lunga eredità di ricerche e di sforzi che trae seco, non era facile davvero adagiarla nell'articolo da giornale, farle assumere cioè quella leggerezza, quella garbatezza, quella semplicità che sole potevano renderla accetta e comprensibile alla comune dei lettori. E dove trovare chi sapesse affrontare una così disagevole impresa? Non tra i professionisti del giornale, mancanti della dovuta prepa-

Digitized by Google

razione. Non tra i filosofi, schivi per temperamento, per serietà di studi e, un pochino, per pregiudizio, dallo scrivere sulle *gazzette*.

Ma non bisogna mai disperare della provvidenza, che, a tempo e luogo, sa fornire di lucciole le notti oscure e di grandi condottieri l'umanità. In questo tempo la divina provvidenza covò sotto le sue grand'ali una nidiata di scrittori che, per dare un po' di consistenza e di contenuto nuovo alla loro letteratura, si rivolse alla psicologia, alla sociologia, alla morale, all'estetica, alla filosofia in una parola; e, più precisamente, alla filosofia idealistica. Bourget, Brunetière Maeterlinck, Péguy, Mercereau, Claudel, Rolland, per non nominare che i francesi, appartengono a questa categoria. E furon essi per l'appunto che servirono da ponte di passaggio dall'idealismo filosofico, aulico, all'idealismo giornalistico.

Se si tengono presenti i caratteri propri dei due indirizzi, idealismo e realismo, s'intuisce agevolmente perchè la scelta doveva di necessità cadere sul primo. L'idealismo parte dall'esperienza soggettiva, comune a tutti gli uomini; sulla realtà esterna non poggia che la punta del piede, un instante, per prendere lo slancio e volteggiare liberamente nei cieli sconfinati dell'astrazione, della fantasia, del sentimento. Il realismo è incatenato al mondo concreto, e domanda una vastità di conoscenze scientifiche, che solo una lunga preparazione può dare. L'idealismo, attingendo direttamente allo spirito, può ornarsi di tutte le grazie dello stile, di tutte le eleganze dell'argomentazione, di tutti i fiori dell'imagine, che, non di rado, tengono in esso il luogo della prova; il realismo deve invece appoggiarsi sui dati di fatto, che hanno tanto maggior valore probativo quanto più sono semplici, mondi da incrostazioni soggettive. Perciò l'idealismo, al contrario del realismo, ha sempre avuto un carattere prevalentemente estetico e letterario. Se poi riflettiamo che l'idealismo, in quanto nega la natura, nutre una secolare inimicizia per la scienza, della quale ha sempre cercato, coi più fini accorgimenti, di sminuire il valore, spiandone gli istanti di debolezza per proclamarne con giubilo il fallimento; che, per la posizione autonoma da esso attribuita allo spirito, non può che considerare come valori intangibili la fede, l'imaginazione, il sentimento e le ombre a cui dànno corpo; ci persuaderemo che non gli faceva difetto alcun requisito per essere accolto con tutti gli onori dal giornalismo, e, più precisamente, dal giornalismo nero o grigio.

Digitized by Google

I redattori furon presto trovati. Dilettanti senza fissa occupazione, sacerdoti in posizione ausiliaria, letterati falliti, pubescenti bramosi d'arrivar presto, uomini già brinati ma ancora in questua d'impiego. La loro preparazione s'inizia sui libri dei letterati-filosofi dianzi nominati e finisce coi filosofi-letterati come il rugiadoso Eucken, il morbido Boutroux o il fiorito Bergson, elegantissimo cesellatore d'imagini e di sofismi. Per tal modo con otto libri, sei articoli da rivista, quattro formule imparacchiate alla meglio s'improvvisarono filosofi. E che filosofi! Sicurezza di giudizio da far basire d'invidia un teologo; disinvoltura incomparabile nel distribuire a destra e a sinistra diplomi di gran pensatore o d'imbecille; colpo d'occhio da Giulio Cesare nel risolvere lì per lì le situazioni strategiche più aggrovigliate, che i filosofi, come chiamarli? professionisti, accademici, scolastici, dibattevano da secoli senza riuscire a dominarle; aggettivazione dannunziana, grandi riverenze a nostra santa religione, cariche alla garibaldina contro gli avversari. Bersaglio preferito, da noi, Roberto Ardigò, ossia l'unico vero grande filosofo nostro. Intorno alla sua testa candida pensosa scoppietta tutto un fuoco d'artifizio di male parole, che ora è il razzo fragoroso della contumelia sguaiata e villana, ora la mina sorda dell'insinuazione vigliacca, ora il fuoco di bengala d'una critica disinvolta, ma non meno cialtrona, che lo addita ai gonzi come un illuso, o come illeggibile, o come fuor di moda.

È facile intendere che cosa abbia a diventare, nelle loro mani, la filosofia, e qual significato debbano attribuire alla più austera e alla più ardua delle discipline. Per essi la filosofia non è che lo sforzo di risolvere delle questioni insolubili ed inutili, sforzo il cui valore sta tutto nell'eleganza dei movimenti di chi lo compie: un gioco, dunque, nobile e complicato fin che si vuole ma sempre un gioco, un puro virtuosismo da cervelli contemplativi, che s'industriano a ricamare delle graziose tele di concetti e d'imagini sulle quali la moda mutevole continua a soffiare, per dar modo ad altri d'imbastire altre tele, non meno esili e ugualmente inutili.

Tempo fa le signore dell'alta aristocrazia americana decisero di abbandonare il *tango* e d'occupare il loro preziosissimo tempo studiando la filosofia del Bergson. Un grave giornale lombardo commentava la notizia così: « Be', se poi le signore cominciassero a essere stanche del *tango*, del passo del tacchino, della danza dell'anatra e di altri cotali svaghi aristocratici, che ragione

Digitized by Google

vi sarebbe da meravigliarsene? E, soprattutto, con qual diritto si ostenterebbe maraviglia se da Londra a Berlino, da Parigi a Milano, le signore deliberassero di seguir l'esempio di quelle loro precorritrici di New-York, che pare abbiano fatto proponimento di sostituire al *tango* la filosofia, e alle lezioni delle coppie da palcoscenico di *café-chantant* le teorie di Enrico Bergson? Il passo dell'intuizione, sissignori, e la danza del neo-idealismo. La filosofia è di tutte le forme di pura attività intellettuale quella che più si avvicina alla piacevole e imperitura inutilità della danza. Non serve a nulla ed è il fiore di tutto. Avete notato certamente ciò che avviene sempre nelle sale da ballo. Delle coppie girano e paiono prendere un profondo piacere a girar così, ritmicamente, dandosi qualche volta delle gomitate da coppia a coppia e qualche volta pestandosi i piedi da ballerino a ballerina e, da ballerina a ballerino, i calli. E fra gli spettatori che non amano ballare o ballano senza entusiasmo c'è sempre un tale a ripetere: — Io non capisco che gusto ci sia a girar a questo modo, come dei fantocci. — La stessa cosa avviene per la filosofia. La filosofia non si balla a coppie se non quando c'è dissenso, e cioè uno tira da destra e l'altro da sinistra; e i filosofi ci pigliano un gusto matto a filosofare. Chi sta a guardare dice fra sè (i più sfacciati dicono addirittura agli altri): — Sarà un divertimento, ma io non ce lo vedo. — La filosofia è la danza dello spirito. Da decine di secoli si raggira sugli stessi temi con variazioni che, tutto sommato, lasciano difficilmente stabilire una vera profonda linea di progresso: gira intorno a sè stessa con movimenti ora più stretti, ora più larghi, come in una sala da ballo. Qualche volta vi hanno una capitale importanza i tacchi (supponiamo il materialismo); qualche altra volta non si balla che sulle punte (diciamo, l'idealismo). I professori si destreggiano con la danza universitaria del « punta e tacco ». E, come nella danza — sia essa la vecchia polka o il novissimo *tango* — non sono poi in sostanza, i passi in sè che ne fanno la grazia fissa e sicura, ma i ballerini con la maggiore o minore eleganza delle loro movenze, così nella filosofia il fascino non è tanto nelle cose che si dicono come nel modo onde son dette. Bergson, per esempio, è un filosofo eloquente, imaginoso, pieno di poesia. La danza del suo spirito è molto elegante. E perciò, povero Bergson, i suoi avversari cominciano a colpire le sue teorie con la definizione di « filosofia per le signore », definizione che riesce a un tempo a offendere le signore

Digitized by Google

e Bergson e rappresenta quindi un modello di concisione epigrammatica. Ma le signore non se ne daranno per inteso, e i mariti — su' cui antichi destini i nemici del *tango* vanno o versando nuove onde di compassione o gittando nuovi gridi di allarme — avranno il conforto di sapersi esposti a meno frementi pericoli affrontando con le consorti delle vaghe discussioni sull'evoluzione creatrice e sugli elementi immediati della coscienza. Non v'è profitto senza sacrificio. E il profitto è grande di credere che la propria signora si ecciti col valore dell'intuizione ed in rapporto all'esperienza... Perchè — dimenticavamo di dirlo — la filosofia ha anche questo di comune con le danze più o meno lascivette: che è una certa tal quale libidine dello spirito infiammata dalle mutevoli imagini del Vero ».

Questa superficialità tutta giornalistica, questo baloccarsi con oggetti degni della massima riverenza, può riuscire irritante. Ma occorre abituarcisi, perchè il male è inevitabile.

Un giornale è fatto evidentemente perchè viva, non perchè muoia in fasce. Per vivere e prosperare ha bisogno di molti lettori. Per aver molti lettori deve rispondere ai bisogni più svariati del gran pubblico, nel quale gli specialisti di ogni singola disciplina stanno nella proporzione dell'uno su diecimila, e, per quanto riguarda la filosofia, dell'uno su centomila. Potrebbe tener conto di quest'uno? Esso deve rivolgersi alla cultura media, alla mentalità media, ai dilettanti, agli orecchianti, alla gente stanca, o frettolosa, o annoiata, che vuol trascorrere mezz'ora piacevolmente, che vuol apprendere presto e senza fatica. Un giornale che dissertasse di filosofia con severa competenza non sarebbe letto da nessuno, neanche dai filosofi.

Parlavamo più sopra del Bergson. Orbene, com'esso sia capito dal pubblico che studia filosofia sui giornali, dalla folla elegante che affolla le sue lezioni, ci dice Carlo Placci, un giornalista che ha molta dimestichezza con le classi oziose: « Per gente simile e simili modi di essere il pensatore alla moda non poteva chiamarsi che Bergson... È notoria la calca mondana al suo corso alla Sorbonne. Però a codeste belle donnette, idealmente vestite, quanto entra delle sue teorie e come entra sotto la lunga penna tremula del delizioso cappellino? Se mi metto nel piccolo cervello in ebullizione d'una uditrice elegantissima e niente sciocca trovo una divertente mescolanza di nozioni vere e deduzioni errate, un fermento di cose capite e travisate, un impressionismo confuso di esperienze personali e di dottrine

Digitized by Google

filosofiche che sembrano giustificarle... Come ai balli, sul tavolo dei rinfreschi, brilla nei bacini di cristallo qualche bibita singolare e misteriosa composta degli elementi più disparati, così nuota alla rinfusa nelle testoline di queste graziose creature il più strano *cup* intellettuale. Il celebre « slancio vitale » di Bergson è interpretato, con soddisfazione immensa, a modo loro. « Il movimento generale della vita » le prende e persuade immediatamente. Anche le trasformazioni perpetue dell'Io, anche gli stati successivi mai fissabili appaiono veri sempiterni e sacrosanti; perchè la mobilità bergsoniana dà una specie di sanzione solenne alla loro instabilità d'esistenza e di spirito. Persino le istantanee del sentimento e le variabilità di carattere — passioni a colpo presto sbollite, amicizie subito fatte e disfatte, qualsivoglia capriccio della simpatia — non seguono forse l'andamento naturale, semovente e cangiante, *l'évolution créatrice*, l'evoluzione che sempre ricrea cose nuove via via? Agire altrimenti, a guisa dei poveri antenati, che si sforzavano a credere nella immobilità degli affetti e dei sistemi filosofici, nella benefica lentezza delle sedie da posta e dei ragionamenti convenzionali, sarebbe contro natura! In quanto all'intuizione bergsoniana, la piccante uditrice la traduce in comoda emancipazione da ogni severo concatenamento della logica. Indi i propri scatti, senza nesso veruno tra di loro, assumono a un tratto una importanza particolare: e così vien glorificato l'intuito suo felice nello scegliere una tinta leggiadra di sottana e di poltrona, nel dosare bene una salsa, nell'esaltarsi per una brava danzatrice russa, nel gustare una romanza per canto raffinata e vaga, un po' malaticcia, nel godere l'affettazione elegante di un dipinto ultimissimo, nel commuoversi insomma per tutto quel che la migliore arte recente possiede di più squisitamente illogico e suggestivamente incerto, fumo di suoni, di vocaboli, di movenze, di linee... Simpatico quel « fluire della realtà » intorno ad essa, e dentro ad essa! Si figura d'intenderlo, perchè lo si sente. Già il fluido vitale è tanto più seducente e facile e leggero, evocatore come è di sandolini per le correnti di fiumi e di slitte su pendii nevosi, di quella Intelligenza statica che edifica uggiose cattedrali di filosofia pesante su terreni brulli! Certi paragoni di Bergson poi, tolti dagli svolgimenti cinematografici, sono un incanto... ».

E potrà bastare. Ma non prima però di aver accennato, sia pur di sfuggita, a quello che è forse il carattere più lepido, più sugge-

Digitized by Google

stivo, più pittoresco dell'idealismo giornalistico: l'attitudine antiprofessionale, il superbo disprezzo per i filosofi della cattedra, per il *professorame*.

Lepido perchè, a farlo apposta, gli idoli davanti ai quali si prostra e s'esalta sono tutti dal primo all'ultimo professori e coprono cattedra: Bergson, Boutroux, Mac Taggart, Baillie, Royce, Stout, Eucken, Windelband, ecc.

Suggestivo perchè traduce con impareggiabile candore questa placida convinzione: se basta leggere quattro libri e cinque articoli per essere addottrinati in ogni più riposto segreto della filosofia, coloro che si affacchinano la vita intera a studiarla e farla studiare non possono essere filosofi.

Pittoresco perchè affaccia al pensiero il tragico momento, in cui tutti costoro debbono essersi trovati allorquando, sentiti ripetere dai loro filosofi-letterati i nomi di filosofi per davvero quali, poniamo, Spinosa, Kant, Hegel, Lotze, li punse naturale vaghezza diconoscerne alcuno direttamente. A un primo sbalordimento dovè succedere una giusta indignazione. Sostanze e accidenti, entelechie, ipostasi, noumeni, fenomeni, funzione *a priori* delle categorie, dialettica trascendentale, negazione assoluta dell'assoluto, idea che torna in sè, ordine meccanico e teologico, chi ne capisce nulla? E se non ne capisce nulla chi ha pur letto, con la dovuta attenzione, le conferenze del Brunetière e i romanzi del Bourget, non sarà giocoforza conchiudere che codesta opaca nebbia di parole e di frasi è una grama astuzia per nascondere il vuoto o una risibile vanità d'accademici? Ugo Ojetti, ch'è pure un giornalista di singolare talento, e un assertore sobrio e guardingo, non esita ad affermarlo: « Ed ecco un punto su cui bisogna insistere se si vuol trovare il perchè del dissidio fra tanti libri italiani non solo di romanzi e di novelle, e le nostre donne. I quattro quinti dei nostri libri sono scritti per gli uomini, peggio sono scritti pei colleghi: i romanzi pei critici e magari pei colleghi romanzieri, che sono ormai in Italia poco più poco meno delle dita d'una mano sola; la storia pei colleghi che scrivono storia, peggio, che scrivono di storia; le critiche pei critici; la filosofia pei filosofi... È un residuo di pregiudizi accademici che torna a galleggiare su a fior di pagina nei più feroci nemici dell'accademie; è la voluttà del termine tecnico ed ermetico, l'orgoglio di parlare agl'iniziati nell'olimpo o nell'empireo, cioè tra le nuvole, tanto per credersi più vicini alle stelle; e nei poeti e

Digitized by Google

nei professori è la superbietta della parola antica e della parola rara che mostri ai colleghi la loro sudata dottrina. La frequenza e la volontà con cui molti scrittori di libri aulici si provarono a scrivere nei giornali per accostarsi al pubblico, parvero anni fa avviarli alla guarigione. Ma la guarigione restò un pio desiderio loro e nostro, perchè in Italia la retorica è sempre la vera padrona delle lettere, della politica, della filosofia, della scienza, e in letteratura la retorica ha inventato i « generi »: quelli scrittori aulici crearono un nuovo « genere » di prosa, la prosa delle gazzette, e la adoperarono solo per le gazzette, e pei libri conservarono l'altra, sott'olio. In ogni modo al pregiudizio degli scrittori corrisponde il pregiudizio del pubblico: e se tutti, anche i filosofi e gli storici e gli scienziati scrivessero pianamente e chiaramente, per farsi capire, dovrebbero passare molti anni prima che il gran pubblico dei lettori si avvicinasse a loro senza diffidenza, cioè senza sbadiglio ».

Per intanto, il gran pubblico dei lettori va a farsi la cultura sui giornali, prende per filosofia i brodetti estetico-mistico sentimentali che gli ammaniscono; crede per davvero che la scienza abbia mancato alle sue promesse, che il naturalismo sia morto, il determinismo distrutto, l'intellettualismo sotterrato. E poichè gli hanno dato ad intendere, fraudolentemente, che idealismo significhi filosofia dell'ideale, e che tutte le altre filosofie uccidano, distruggano, calpestino l'ideale, è persuaso egli pure di essere idealista.

Diavolo! in questa nostra età tutto candore d'innocenza, chi non vuol nutrirsi d'ideale, respirare l'ideale, dormire a fianco dell'ideale?

C. Ranzoli.

Digitized by Google

Digitized by Google